

Lecture/Riletture

Die Stadtkrone, ovvero il “sublime sociale”

Daniele Colistra

Leggere/Rileggere

Ho letto *La corona della città* (fig. 1) tre volte. La prima volta – ma non so se si possa considerare valida – da studente, su invito di un professore di Composizione, che suggerì: “Fermatevi all’introduzione di Quaroni, tutto il resto è superfluo”. La lettura integrale è avvenuta pochi anni più tardi, durante il Dottorato di ricerca. Ho trovato il libro scorrevole, a tratti divertente, grazie alle prese di posizione radicali, espresse con toni veementi. Ma il giudizio complessivo non è stato positivo: troppe contraddizioni, eccessiva retorica e un’ingenuità insolita per un teorico che è stato soprattutto un architetto militante. La terza lettura risale al mese scorso; nonostante le riserve sull’opera siano rimaste, ho apprezzato il modo in cui Bruno Taut mette in luce le tensioni e i fermenti che hanno animato l’architettura europea fra le due guerre, istanze di una generazione delusa che sognava di cambiare il mondo. Ho avuto l’impressione di leggere il libro per la prima volta, di scoprire aspetti inesplorati; e, nonostante *scripta manent*, di sperimentare come i contenuti veicolati da un testo possano assumere significati sempre nuovi.

L’aspirazione alla corona

L’idea sostenuta da Taut è molto semplice: la città moderna, a differenza di



Fig. 1. *La corona della città*. Copertina dell’edizione italiana (1973).

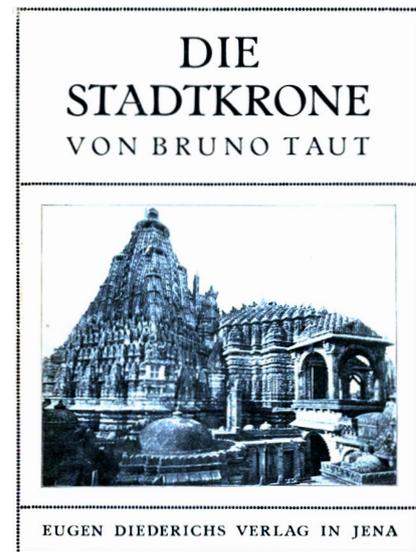
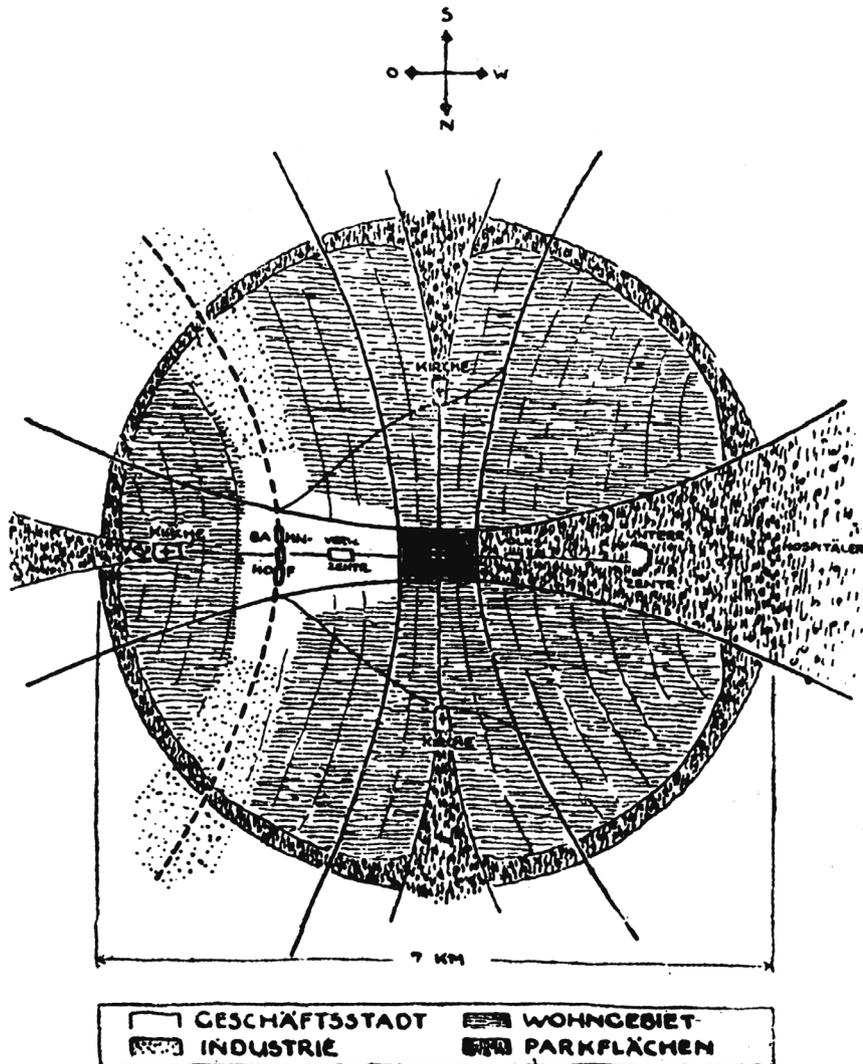


Fig. 2. *Die Stadtkrone*. Copertina dell’edizione tedesca (1919).

Fig. 3. Schema planimetrico della città nuova, con al centro la Stadtkrone [Taut 1973, p. 53, fig. 46].



quella antica e medievale, è priva di gerarchie. Non potrebbe essere diversamente: non esiste più un potere civile o religioso in cui identificarsi e quindi non è possibile esprimerlo attraverso la magnificenza di una cattedrale o di un palazzo reale. Nella città moderna, i grandi edifici pubblici e quelli religiosi sono simili alle residenze private. Tutto è insopportabilmente omogeneo e l'architettura, priva di ogni componente spirituale, è relegata alla risoluzione di banali questioni costruttive. Tuttavia, esiste un ideale in grado di simboleggiare le aspirazioni dell'uomo moderno: è la "socialità", il desiderio di partecipare ad attività collettive. La città moderna, pertanto, dovrà essere dotata di un imponente sistema di edifici pubblici – biblioteche, musei, teatri e case del popolo – in grado di accogliere tali funzioni. Posto al centro dello spazio urbano, esso sarà sormontato da un enorme edificio di cristallo che, come il campanile di una cattedrale gotica, sverterà sul costruito, simboleggiando quel "sublime sociale" a cui l'uomo moderno aspira.

Un lavoro collettivo

Die Stadtkrone è stato pubblicato a Jena nel 1919 per i tipi di Eugen Diederichs Verlag (fig. 2). L'edizione italiana è del 1973 (fig. 1); il titolo fa parte della collana *Planning&Design*, curata per Gabriele Mazzotta da Ludovico Quaroni. È un libro collettivo, diviso in cinque parti redatte da autori che si riconoscevano nei movimenti culturali dell'*Arbeitsrat für Kunst* e del *Novembergruppe*.

La prima parte, a firma di Paul Scheerbart, si intitola *Das neue Leben. Architektonische Apokalypse* (*La vita nuova. Apocalisse architettonica*) ed è tratta dal romanzo fantastico *Immer mutig!* (*Sempre con coraggio!*). È una fiaba/parabola, già pubblicata nel 1902 dall'editore

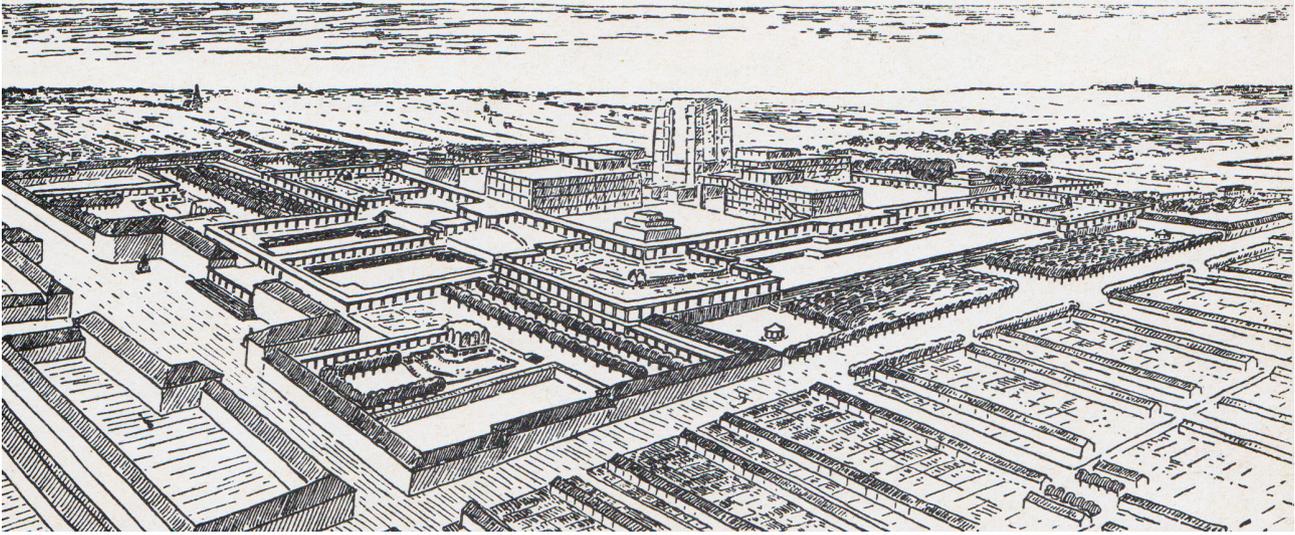


Fig. 4. Stadtkrone: veduta prospettica [Taut 1973, p. 56, fig. 49].

Bruno Taut di Minden, che mette in evidenza l'incertezza degli uomini verso la buona architettura, dono degli angeli. Gli uomini non desiderano più accogliere il «sole vivificante dell'architettura», preferiscono «la loro cena con ostriche e forti bevande, piaceri ininterrotti, caffè-concerti e gite in slitta» [p. 13] [1]. Una critica feroce nei confronti del capitalismo e di un'idea di città sottomessa alla logica del profitto.

Del secondo scritto, che dà il titolo al volume, parleremo dettagliatamente nel prosieguo. Vi è poi il saggio di Erich Baron, intitolato *Aufbau* (*Costruire*). In esso il tema dell'architettura è solo accennato e si limita all'esaltazione del vetro come materiale; il termine «costruzione» è inteso in senso metaforico. È un saggio retorico, intriso di socialismo, religiosità e una cieca fiducia nell'avvenire: «abbiamo bisogno di chinarci in religioso raccoglimento davanti alla grandezza del mondo» [p. 83]; «ciò di

cui abbiamo bisogno è un programma, non una bandiera» [p. 87]; «nell'aurora del sole vittorioso avanza l'uomo ringiovanito nello spirito» [p. 88].

Wiedergeburt der Baukunst (*Risurrezione dell'architettura*) è a firma di Adolf Behne. Partendo dalla considerazione che l'architettura moderna ha toccato il livello più basso della sua storia millenaria, esprime una poetica, tipicamente espressionista, in cui si esaltano le forme curve e il primitivismo, si auspica una rinnovata unità fra le arti (con la superiorità dell'architettura) e si rimanda alla compiutezza dell'arte orientale, in particolare di quella indiana.

Il volume si chiude con un altro racconto di Paul Scheerbart, *Der tote Palast. Ein Architektentrum* (*Il palazzo morto. Sogno di un architetto*), anch'esso tratto da *Immer mutig!*, onirico ed enigmatico riferimento allo scontro fra le aspirazioni dell'artista e la realtà quotidiana.

La corona della città

Il testo di Bruno Taut, scritto già nel 1910 ma inedito fino al 1927, è articolato in paragrafi. Nel primo, *Architettura*, l'autore sostiene che lo scopo dell'architettura è di rispondere a esigenze pratiche mediante forme artistiche in grado di favorire «l'allargamento degli orizzonti umani» [p. 31]. Essa deve fare leva sulla componente spirituale presente in ogni uomo; tuttavia, non può esprimere lo spirito del suo creatore in quanto è realizzata tramite il concorso di molti individui; inoltre, essa è destinata alla collettività, e quindi deve riflettere la spiritualità di un intero popolo. Quest'ultima si fonda su energie nascoste nella fede, nella speranza e nei desideri; sono queste forme di energia, e non le esigenze pratiche, a conferire forma all'architettura. Il paragrafo si conclude con la considerazione che l'annullamento delle differenze costituisce «la malattia della nostra epoca»

[p. 33] e che, invece, nell'arte occorre sempre mantenere la distinzione fra grande e piccolo, sacro e profano.

Il secondo paragrafo, *La città antica*, mostra come questa rifletta lo spirito della società che la ha generata. La costruzione più importante di una città medievale è la cattedrale; con il suo campanile sovradimensionato, assolve prevalentemente a funzioni spirituali, a differenza di castelli, rocche e palazzi, che hanno finalità pratiche e sono subordinati all'edificio religioso in un insieme coerente e coeso. La cattedrale è la «corona» della città medievale e «riflette i pensieri più alti: fede, Dio, religione» [p. 34].

Il terzo paragrafo ha per titolo *Il caos* e spiega come lo sviluppo vertiginoso della città moderna non sia stato in grado di fondere l'antico con il nuovo, né di armonizzare fra loro i nuovi elementi (fabbriche, reti stradali e ferroviarie, zone residenziali e commerciali) che la caratterizzano. Con la modernità «è scomparso il paradiso, patria dell'arte, ed è arrivato l'inferno, patria della mania di potere» [p. 35]. Nello squallore della città moderna, la popolazione conduce un'esistenza miserabile e solo un Dio potrebbe risolvere questa situazione in modo definitivo: gli uomini di buona volontà possono dare solo risposte parziali. Il quarto paragrafo, *La città nuova*, descrive i tentativi di architetti contemporanei (Camillo Sitte, Theodor Goecke, i teorici inglesi della *Garden City*) di dare una risposta adeguata alle esigenze della città contemporanea. Taut ritiene che queste esperienze, benché animate da buone intenzioni, siano destinate a fallire in quanto basate su teorie formalistiche.

Si tratta di esperienze simili a un *Busto senza testa*, titolo del paragrafo successivo. Prive di una visione complessiva, non prevedono un elemento che ab-

bia una funzione dominante rispetto al resto dello spazio urbano. L'autorità politica, un tempo rappresentata da un unico, grande edificio, oggi è frammentata in innumerevoli, banali costruzioni, spesso poste in periferia e addirittura soggette alle stesse norme edilizie che regolano le costruzioni private. Occorre quindi «inventare delle forme e dei contenuti completamente nuovi per poter dare a questo busto un'altra testa» [p. 39].

Il sesto paragrafo, *È necessaria una bandiera*, si apre con l'asserzione che anche oggi la città dovrebbe essere rappresentata da edifici religiosi posti alla sua sommità. Ma la religione tradizionale sta perdendo forza, l'idea di Dio va scomparendo e persino la Chiesa cattolica, da sempre attenta alla rappresentatività, tende alla dispersione e al decentramento. Tuttavia, la fede sopravvive, e non potrà mai scomparire perché è impensabile che si viva solo in funzione della materia: «senza religione non c'è vera cultura, vera arte» [p. 41]. La nuova fede è espressa attraverso il pensiero sociale: il socialismo – inteso come idea che unisce gli uomini e li rende solidali – è il nuovo cristianesimo. La città deve «incoronare» l'espressione di questo nuovo pensiero. In questo processo, l'architetto deve «pensare alla sua grande professione, solenne e divina; accrescere il tesoro che è nascosto nel profondo dell'animo umano; penetrare nell'anima del popolo; [...] far risorgere un'ideale portatore di gioia, materializzato nelle costruzioni, che dia a tutti la consapevolezza di essere membri di una grande architettura, come era un tempo» [p. 42]. L'esigenza di socialità, tipica della nostra epoca, è la spiritualità dell'uomo contemporaneo: essa deve essere espressa in opere che permettano agli individui di sentirsi un tutt'uno con i loro simili.

Siamo giunti al settimo paragrafo: *La Stadtkrone*, in cui lo stile del testo assume un tono più descrittivo e pragmatico. Taut ipotizza lo schema di una città posta in un sito pianeggiante e priva elementi naturali (fiumi, colli ecc.). La città ha forma circolare (7 km di diametro); al centro vi è un'area rettangolare di 500 × 800 m su cui sorge la *Stadtkrone* (fig. 3). Taut definisce la struttura delle arterie stradali e ferroviarie e quella delle diverse funzioni urbane secondo criteri di zonizzazione *ante litteram*, mentre la volumetria e la disposizione degli edifici residenziali seguono i principi della *Garden City*. La città ha una superficie di 38,5 km² e può ospitare fino a 500.000 abitanti. La *Stadtkrone* raccoglie tutti gli edifici che rispondono alle istanze sociali e ospitano funzioni artistiche, di socialità e di svago. È composta da quattro grandi costruzioni disposte a croce «orientata verso il sole» [pp. 45, 46] e dagli edifici e spazi circostanti: piazze, porticati, giardini, costruzioni per lo svolgimento di attività collettive. Essa rappresenta «l'espressione concreta e simbolica della massima realizzazione della città» [p. 48]. Ma la croce formata dai quattro edifici è solo la base della corona vera e propria. Quest'ultima è una costruzione sublime, vuota, enorme e priva di ogni funzione pratica, perché «ciò che è sommo è sempre silenzioso e vuoto» [p. 52]. «È il palazzo di cristallo, che [...] risplende nella sua dimensione eccezionale. [...] Attraversato dalla luce del sole, troneggia come un diamante scintillante» [p. 50] (figg. 4, 5). Successivamente, Taut descrive le fasi di costruzione della città; essa si svilupperà a partire dalle zone residenziali e produttive (la cui realizzazione si potrà protrarre per più generazioni) lasciando libera la zona centrale, destinata alla *Stadtkrone*, da realizzare solo quando si sarà attuata quella «corrispondenza fra

tempo e bisogno che produce l'armonia dello stile» [p. 52]. Le forme, quindi, sono definite in modo sommario: la *Stadtkrone* è solo «un'emblema, un'idea e uno stimolo teorico la cui soluzione finale offre una gamma illimitata di possibilità» [p. 53].

Nel paragrafo successivo, *Preventivo per la realizzazione della Stadtkrone*, Taut quantifica le spese necessarie a costruirla (45 milioni di marchi, di cui 15 per il palazzo di cristallo) e le articola secondo un sommario cronoprogramma, diviso in quattro fasi (30.000, 100.000, 250.000 e 300.000 e più abitanti). Sostiene che la crisi di cui soffrono tutti i centri urbani privi di identità porterà al loro spopolamento e alla realizzazione di numerose città provviste di *Stadtkrone*, i cui alti costi di costruzione saranno facilmente sostenuti grazie a una più efficiente pianificazione urbana.

Il paragrafo conclusivo, *Nuove ricerche per un coronamento della città*, è dedicato alla disamina dei casi in cui – soprattutto negli Stati Uniti – stava emergendo la tendenza di coronare la città con elementi di spiccata monumentalità. Il testo si chiude con una critica al razionalismo in architettura: la mente può al massimo svolgere una funzione di regolazione ma la vera architettura «può sbocciare solo dal cuore ed è solo questo che noi dobbiamo lasciare parlare» [p. 69].

Un'introduzione cristallina

Il lucido *Saggio Introduttivo* di Ludovico Quaroni si apre con un'analisi del movimento espressionista, particolarmente diffuso nei paesi nordici dell'Europa protestante; paesi che, a differenza di quelli mediterranei, sono sempre stati diffidenti rispetto alla poetica del Classicismo. In architettura, l'Espressionismo si afferma in ritardo rispetto alla pittura e alla letteratura e si caratterizza per le continue contraddizioni, i controsensi,

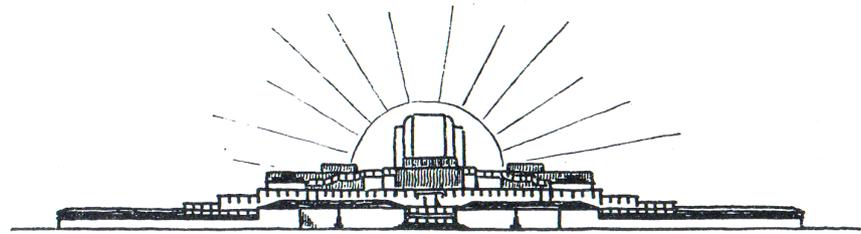


Fig. 5. Veduta da est della Stadtkrone [Taut 1973, p. 49, fig. 43].

le «capate a destra e a mancina» [p. X], uno stato di eccitazione quasi orgiastica che, una volta esaurita la carica, porterà quasi tutti gli esponenti dell'*Arbeitsrat für Kunst* a confluire – con fortune diverse – nel Razionalismo del *Bauhaus*. Secondo Quaroni, «ogni architetto razionalista è stato prima espressionista» [p. XII], con eccezione di quelli di cultura latina. Egli non reputa Taut una figura di primo piano [lo definisce «maestro mancato», p. IX]; tuttavia gli attribuisce il merito di essere stato il punto di riferimento di tutti quegli artisti tedeschi che, dopo la disfatta del 1918, coltivavano il desiderio di un mondo migliore attraverso l'unione delle arti e la prefigurazione di mondi fantastici. Un'arte «che salva» e che, attraverso i sodalizi dell'*Arbeitsrat für Kunst* e del *Novembergruppe*, chiama a raccolta tutti coloro che intendono reagire creativamente all'orrore della guerra e all'umiliazione della sconfitta. Gli espressionisti, secondo Quaroni, sono affetti da una «patologia che tende a portarli fuori, quasi, dai solidi binari della storia dell'architettura» [p. XXI]. Nonostante consideri *La corona della città* un libro «esile, fatto quasi di nulla» [p. XXVI], ritiene sia importante pubblicarlo: per stemperare i revivals razionalistici dei primi anni Settanta; perché lo smarrimento e la crisi dell'architettura del secondo dopoguerra sono analoghi a quelli

successivi alla catastrofe del 1918; per mostrare come la «larva espressionista» abbia generato «l'insetto perfetto razionalista» [p. X]; per contrapporre, alla religione del capitale e della burocrazia, un'idea di architettura permeata da istanze sociali. Ma, soprattutto, per prefigurare alle nuove generazioni – gli studenti – i rischi di un mondo senza architettura.

Fede, speranza, contraddizioni

Fede, speranza, contraddizioni: sono queste le parole chiave che emergono dalla rilettura di questo testo appassionato. Le prime due esprimono valori positivi: fiducia nelle proprie convinzioni, possibilità che possano realizzarsi. Il terzo termine caratterizza la figura di Bruno Taut. In *Die Stadtkrone*, la contraddizione è già nelle premesse: pensare che la nuova società possa fondarsi su un modello comunitario e su principi di interesse pubblico nonostante l'individuo sia visto come egoista e prevaricatore; rifiutare l'idea di gerarchia e riproporla nella struttura urbana; affermare la superiorità dello spirito sulla materia, senza ipotizzare una radicale azione di rinnovamento sociale. Accanto alle contraddizioni, le ingenuità. Fra queste: ipotizzare che la città si sviluppi facendo riferimento a una corona che, però, verrà realizzata solo dopo che la città stessa sarà cresciuta;

prefigurare un dettagliato programma di sviluppo e consolidamento, con tanto di stima dei costi, ma senza nessun dato economico, sociologico e demografico a supporto.

L'architettura di Taut, in teoria, si fonda sulla priorità e assolutezza dell'immagine; il tema della corona offre innumerevoli spunti per rappresentazioni sfolgoranti, ma le illustrazioni a corredo del testo sono scarse e poco curate. Taut è un disegnatore mediocre: «c'è forse solo un suo disegno molto bello, ed è un disegno che non si direbbe suo,

tanto è sicuro il segno, tanto traspare, dai pochi tratti per le masse, un gusto maturo che Taut non ha mai avuto» [p. XXVI], afferma Quaroni.

Confrontato con altri testi di architetti militanti, come il coevo *Vers une architecture* di Le Corbusier o il più recente *Amate l'architettura* di Gio Ponti – entrambi ancora attuali –, *Die Stadtkrone* sembra mostrare maggiormente i segni del tempo, forse perché la passione che lo anima non rinuncia alla prosa retorica, ai proclami, a una singolare forma di religiosità laica. La

crisi tedesca che ha seguito la disfatta ha spinto molti idealisti verso posizioni radicali, tese al vagheggiamento di ideali di universalità e spiritualità ben espressi da molte culture orientali. Non a caso *Siddharta*, di Hermann Hesse, è stato pubblicato nel 1922, tre anni dopo *Die Stadtkrone*, e ha avuto un rinnovato successo negli anni di massima diffusione della cultura hippie: gli stessi anni in cui Quaroni curava l'edizione di questo libro, la cui lettura ci proietta all'interno di un sogno destinato a non realizzarsi.

Nota

[1] Tutte le citazioni del testo di Taut qui riportate sono tratte dall'edizione italiana [Taut 1973].

Autore

Daniele Colistra, Dipartimento di Architettura e Territorio, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, daniele.colistra@unirc.it

Riferimenti bibliografici

Taut, B. (1919). *Die Stadtkrone*. Jena: Eugen Diederichs Verlag.

Taut, B. (1973). *La corona della città (Die Stadtkrone)*. Introduzione di Ludovico Quaroni. Milano: Gabriele Mazzotta Editore.